

Il settecento fu per tutti gli antichi stati italiani un periodo di profonde riforme istituzionali e strutturali per limitare i privilegi sociali e per porre fine alle arretratezze legislative e amministrative. Tale movimento riformista fu imposto dalle grandi monarchie continentali che in questo secolo interferivano e si intromettevano in ogni decisione degli stati peninsulari: le corone asburgiche e borboniche, si contendevano il predominio in Italia; quella inglese, fungeva puntualmente da ago della bilancia nella politica delle alleanze, mentre la prussiana, potenza in continua ascesa, si imponeva in ogni accordo tra le potenze impegnate in Italia.

Nel ducato di Parma, Piacenza (città ottenuta col suo territorio solo nel 1763) e Guastalla, da poco passato sotto la dominazione borbonica dopo circa quindici anni di dominio asburgico, l'interprete di questi umori riformisti fu Guillaume Léon Du Tillot, che nel corso del suo governo cercò di modernizzare le istituzioni, di rendere efficiente l'apparato fiscale e di limitare le immunità dei ceti aristocratici ed ecclesiastici, dando così origine ad aspri scontri.

Le indagini compiute dai funzionari borbonici posero subito in rilievo che il ducato sotto la dinastia farnesiana aveva visto crescere esponenzialmente i privilegi del clero e delle oligarchie feudali e cittadine, e questo nonostante alcuni tentativi di riforma (tra questi è da ricordare quello del 1678); inoltre risultò che lo stato era gravato da un ingente debito pubblico.

Benché il passaggio dello stato ai Borboni fosse avvenuto nel 1748, a seguito del trattato di Aquisgrana, un reale cambiamento in ambito legislativo e amministrativo avvenne solo dal 1750 in poi, quando questo stato divenne, come disse Franco Venturi, «la vetrina della politica borbonica in Europa» (p. 11).

Nel 1749, dopo 15 anni di severa amministrazione asburgica, le entrate camerali coprivano circa il 79% del fabbisogno statale, mentre il restante 21% proveniva da rendite a carattere personale; dopo soli cinque anni di cambio dinastico, nel 1754, vi fu una inversione di tendenza, poiché le entrate ordinarie coprivano solo il 62% del fabbisogno, le rendite personali del principe contribuivano per un altro 16,5%, mentre ben il 21,5% era fornito da sussidi provenienti dalla Spagna e dalla Francia.

In effetti, a seguito delle guerre, dei cambi dinastici e delle titubanti politiche dei segretari ducali Caracciolo e Carpintero, le aristocrazie cittadine, nobiliari ed ecclesiastiche erano riuscite a recuperare parte dei propri privilegi ed esenzioni a scapito dello Stato.

Nel 1753 la Segreteria di Stato fu affidata a Robert Rice e la politica economica e fiscale iniziò a prendere una direzione precisa con obiettivi di lunga durata, grazie anche al licenziamento di ufficiali legati alle aristocrazie locali o a politiche clientelari. Negli anni successivi si impose l'osservanza rigida degli ordini ducali, senza permettere alle istituzioni locali alcuna interpretazione in grado di indebolire o limitare l'opera di riforma. Nel 1759 subentrò du Tillot, che dal 1764 ricoprì anche la carica di computista generale «arrivando così alla guida dell'intera amministrazione finanziaria camerale (p. 117)», il che gli permise di riordinare profondamente l'assetto fiscale e tributario dello stato, azione che continuò fino al 1771, anno delle sue dimissioni.

Per questo periodo particolare attenzione è rivolta alle trattative concordatarie e indultarie che si svolsero tra Parma e Roma a partire dal 1762 e che proseguirono fino alla definitiva rottura dei rapporti tra le corti nel 1767. Negli anni successivi il du Tillot, affiancato dal fedele ministro Schiattini, operò per riordinare tutta la materia ecclesiastica e fiscale, costituendo delle Giunte apposite. Per rendere più incisiva l'opera e impedire intromissioni della Santa Sede, adottò poi gli istituti del placito e dell'exequatur su modello del Regio Economato di Milano. Tuttavia il risultato di questo impegno risultò assai fragile e di conseguenza già negli anni settanta-ottanta la situazione di esenzione, di immunità e di privilegio delle aristocrazie e del clero si ricostituì.

*Giorgio Dell'Oro*